



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Se più sia da confidare in colui, al quale s'e fatto, o in colui dal quale s'e riceuto beneficido, quis. 23.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

Se più fia da confidare in colui, al quale s'è fatto, ò in colui, dal quale s'è riceuuto beneficio. Q. XXIII.

Questo è dubbio proposto dalla viuacità dell'ingegno del Signor Giuseppe Pontanelli, di cui la Città di Reggio dee gloriarsi. Per risoluzione adunque di esso diciamo, che da vna parte la ragione richiede, che chi più è obbligato, più prontamente concorra à far beneficio, ma più è obbligato colui, che n'hà riceuuto, che colui, che n'hà fatto. Adunque maggior confidenza si dee hauere nel beneficiato, che nel beneficante.

E si vede per proua, che noi andiamo sempre con maggior sicurezza, e più volentieri à chieder seruiuo à quelli, che n'hanno riceuuto da noi, che à qual si voglia altro, confidati nella gratitudine, e nella giustizia commutatiua, e fatti arditì da vn certo non sò che di superiorità, che dà la virtù della beneficenza al beneficante sopra il beneficiato; Doue all'incontro il beneficiato sempre va col beneficante rispettoso, e ritenuto, per l'inferiorità de gli obblighi passati, che riconosce in se stesso.

Aggiugnesi, che, come dice Seneca, *Quisquis de accipiendo cogitat, oblitus accepti videtur*; e s'offende quel creditore, che non ancora soddisfatto della prima prestanza, vien richiesto della seconda.

Ma dall'altra parte Lafo Ermioneo Filosofo antico interrogato appresso Stobeo, *quid sapientissimum esset: experientia inquit*. L'esperienza, dice il prouerbio, è la vera maestra delle cose; ed è vanità il lasciar lei, per andar sofisticando con argomenti del conueneuole, e dell'onesto; posciache egli è ben vero, che trà huomini di perfetta bontà l'obbligo dourebbe preualer di gran lunga alla semplice cortesia; ma oggidì questa perfetta bontà non si troua; anzi il secolo, in che viuiamo, è di maniera corrotto, che non si può fare alcun fondamento nel conueneuole, e nell'onesto: e vedesi, che inclinando l'umana natura al riceuere, e ripugnando al dare, per non dare sappiamo trouare di molte scuse, le quali sono molto più ageuoli à chi non hà mai fatto beneficio, che à chi n'hà fatto altre volte: essendo che l'hauer fatto altre volte il medesimo, non lascia così ageuolmente scufarsene.

S'aggiugne, che colui, ch'è solito à far beneficio, hà già dichiarata la sua natura benefica; nella quale si può confidentemente sperare; doue all'incontro non sappiamo, se colui, al quale habbiamo fatto beneficio, sia persona grata, ò no. Anzi, essendo maggiore il numero de' cattiuì, che de' buoni, e de gli ingrati, che de' remuneratori, non potiamo noi hauere alcuna ferma speranza in lui: *Nil carius estimamus quamdiu petimus beneficium*, (disse Seneca) *nil vilius cum accepimus, &c. Gratia oneri, vltio in questu habetur*, disse Tacito. Siamo in maniera ageuoli à scordarci de' benefici, non tanto, perche à tutti dispiace l'obbligo (essendo ciò vn peso graue, e vna spezie di seruitù) quanto per la poca stima, che tutti facciamo delle cose passate, che subito riceuuti gli ci gittiamo doppo le spalle. Tacito aggiunse, *quod beneficia eoque lata sunt, dum videntur exsolui posse: vbi multum anteuenere, odium pro gratia redditur*. Così fanno gli ingrati sopraffatti da' benefici. Seneca disse, *Multos experimur ingratos, plures facimus*. E che infinita sia la schiera de gli ingrati, non è da dubitare: ma come co' benefici si facciano gli huomini ingrati, questo par paradosso, e pur è verissimo. Io non fauello di quelli, de' quali fauella Tacito; che sopraffatti da' benefici, per malignità di natura, non solamente non ricompensano in qualche parte, ma odiano i benefattori, come i debitori ruinati per apunto foglio-
no ha-

no hauere in odio i creditori ricchi : ma oggidi si costuma vna certa sorte d'huomini, che doueua costumarsi ancora al tempo di Seneca, i quali non vogliono far beneficio ad alcuno, se non dopò lung'hissimo stento, pregati, scongiurati, e forzati da i presenti, e fauori, e di così mala grazia, che'l beneficiato non che habbia loro alcun obbligo, ma gl'abborrisce di sorte, che farebbe lor dispiacere, se potesse, *Nemo libenter debet, quod non accepit, sed expressit*, disse il medesimo Seneca: e altoue, *Nihil carius costat, quam quod precibus emitur*. Le sommissioni, le preghiere, gli stenti, e l'indignità fatte, e patite tornano à mente al beneficiato, e vagliono più in lui di gran lunga, che non vale il comodo, e la grazia del beneficio.

An non properandum mihi erat (disse Apuleo) vt pro eo honore vobis multas gratias dicerem, pro quo nullas preces dixeram? Non quia magnitudo huius ciuitatis non mereatur, etiam à Philosopho precem pro honore: sed vt integrum, & intemeratum vestrum esset beneficium, si nihil ex gratia eius petitio mea defregisset; idest vt vsquequaque esset gratuitum. Neque enim aut leui mercede emi, qui precatur, aut paruum pretium accipit, qui rogatur; adeò vt omnia vtensilia potius emere velis, quam rogare, &c.

Non è anco di poca considerazione, che si corre pericolo di maggiore disgusto nella repulsa de' beneficiati, che de' benefattori; percioche a questi ammettiamo ogni scusa; ma da quelli riceuiamo per ingiuria l'esser pagati d'ingratitude: e vi concorre di più il decoro dell'azione, essendo atto più generoso il voler esser doppiamente obbligato, che il ripetere il beneficio, cosa da interessato, e da pusillanimo.

Val parimente quello, che disse Plinio 2. nell'epistola 48. *Antiqua beneficia subuertis, nisi posterioribus cumules; nam obligati, si quid neget, hoc solum meminere*. Il che dà forza alla confidenza, che si dee hauer nell'amico solito a beneficiare; il quale benche alle volte si scufasse volentieri, e deuiasse l'incontro, hà però sempre riguardo a non perder l'amico obbligato: e oltre, che non sapia negargli quello, che vn'altra volta gli hà conceduto, torna ad obbligarlo con noui benefici, per non perdere i primi: Come quel creditore, che hauendo prestato vna picciola somma all'amico torna a noua richiesta à preitar gli vna'altra maggiore, per doppiamente obbligarlo, e accioche, sdegnato dalla ripulsa della seconda, non ricusi di pagargli la prima.

Ne sempre è vero quello, che dice Seneca, *Quisquis de accipiendo cogitat, oblitus accepti videtur*; e tanto maggiormente nel caso nostro, nel quale non s'hanno da presupporre segni d'ingratitude; ma che l'amico vna volta beneficiato richiegga di nouo con que' termini, che conuengono a persona d'animo grato.

A queste ragioni mie per la parte del benefattore Aristotile nel 9. delle Morali a Nicomaco, nel trattato della beneficenza, ne aggiunse vn'altra, che così si riduce. In colui, che più ama, maggior confidenza si dee hauere, che in colui, che ama meno: ma il beneficante ama più, che il beneficiato; adunque in lui maggior confidenza si dee hauere: la maggior è per se euidente; la minore ei la proua con varij mezzi; e prima con quello stesso, che disse Tacito, *Gratia oneri &c.* L'obbligo è vn peso noioso, il quale non lascia portare affezione a chi hà obbligato, come i debitori togliono tutti naturalmente voler poco bene a' creditori loro; doue dall'altro canto tutti i benefattori vorrebbono vedere i beneficiati in fortuna prospera, acciò potessero ampamente

M rimu-

rimunerarli; come tutti i creditori desiderano di veder sani, e ricchi i debitori loro, per essere più ageuolmente rimborsati del credito. E narra Filippo di Comines, che quando il Rè Oduardo fù cacciato dal Regno d'Inghilterra dalla congiura de' suoi, i principali a rimetterlo in istato furono i suoi creditori. Secondariamente egli adduce l'uso comune della natura corrotta, dicendo: *Immemores sunt plerique, magisque beneficium accipere, quam conferre appetunt*; Onde chi fa beneficio, mostra maggiore amoi, di chi lo riceue. Terzo dice, che il beneficiato viene ad essere in certo modo fattura del beneficiante; e che ogn'vno ama teneramente le sue fatture. Quarto allega, che'l beneficio in quanto riguarda ch'il fà, è soggetto all'onesto: e in quanto riguarda, ch'il riceue, è soggetto all'utile; e che l'utile è più ageuole da scordarsi di quello, che sia l'onesto. Ultimamente conchiude, che le cose più malageuoli più viuamente s'imprimono, e in conseguenza più s'amano da chi le fà; onde per ciò vegliamo, che le madri amano i parti loro più, che non fanno i padri per hauer durata loro intorno maggior fatica. Ma il far beneficio è più malageuole del riceuerlo; adunque il beneficiante amera più l'opera sua nel beneficiato, che non farà il beneficiato in se stesso l'azione del beneficiante. E tutto questo, ch'Aristotile dice, si vede per isperienza nelle persone di figliuolo, e di padre, che rappresentano fattore, e fattura; beneficiante, e beneficiato; Impercioche sempre senza alcun dubbio il figliuolo potrà hauer più sicura confidenza nella persona del padre fattore, e beneficiante, che non potrà il padre in quella del figliuolo fattura, e beneficiato.

Vna sol cosa rimanerebbe in fauore della parte contraria, la quale non si può veramente negare, ed è: Che sempre chi haurà bisogno, più volentieri, e con minor rispetto ricorrerà a colui, al quale haurà fatto beneficio, che a colui, dal quale n'haurà riceuuto. Ma ciò viene per due rispetti, ambidue fallaci: l'vno è quella autorità già detta, che suole acquistare il beneficiante sopra il beneficiato, come in certo modo fattura sua: e l'altro è il risguardo del conuenue, e dell'onesto, al quala sempre la ragione di primo balzo ricorre: e non hà dubbio, che molto meglio si conuerrebbe sgrauar l'amico, che grauar se stesso doppiamente, e l'amico; e che il ripetere il beneficio all'amico è vn' sgrauarlo dell'obbligo; e il richiederlo di beneficio nuouo è vn' obbligar doppiamente se stesso, e grauar lui di maggior incomodo; ma il secolo interessato, e la natura corrotta non lasciano (come mostrato habbiamo) hauer luogo alcuno a così fatti riguardi.

Se l'ambizione sia vitio. Q. XXIV.

Ambitio est nimia honoris appetitio: Così la diffinisce Aristotile nel 7. del 2. delle Morali a Nicomaco. Ma l'onore è cosa eccellente, e perfetta; e le cose eccellenti, e perfette, non pare, che si possano tanto desiderare, che sia vizio il desiderarle; adunque l'ambizione non sarà vizio. Anzi le cose buone, e perfette chi più le desidera, tanto maggior lode pare, che ne riporti; il perche l'ambizione non solamente non sarà vizio, ma cosa degna di lode, *Honor maximum bonum externorum, & civilis vitæ finis est*, disse Aristotile. E se mi fosse richiesto, che giudicio io facessi di quegli antichi preambuli messi a gli Editti Imperiali, *Domitianus Dominus, & Deus noscer*, e di quegli onori di Menecrate Medico Siracusano, che hauea vna ricetta da guarire il mal caduco, e non